l'Unità / mercoledì 22 agosto 1962

letteratura

Alfonso Gatto

Nuove poesie e prose

Maturità della ricerca in Gatto

« Osteria Flegrea » e « Carlomagno nella grotta » le novità del poeta salernitano

Mondadori ha presentato contemporaneamente nel corso dell'estate due libri di Alfonso Gatto: *Osteria Flegrea* (L. 1500), che comprende alcune liriche più recenti del poeta salernitano, e *Carlomagno nella grotta* (L. 900), raccolta di prose definite, con un sottotitolo programmatico, « questioni meridionali ».

Fra i nostri lettori molti ricorderanno di Gatto soprattutto le poesie della Resistenza. Resterà famosa, in particolare, quella dedicata ai caduti di Piazzale Loreto, diffusa la prima volta su foglietti stampati clandestinamente. A quel ricordo ci rifacciamo non solo perchè quei versi riassumono un momento fra i più elevati di impegno civile e morale, ma anche per chiederci: è finito quell'impegno? Non siamo noi ad aver sottolineato per primi il carattere di inquietudine che ha accompagnato a volte la biografia poetica e umana di Gatto come dimostrerebbe anche il passaggio nel nostro partito e il successivo, affannoso periodo d'incertezza, comune del resto a molti intellettuali che avevano vissuto accanto a noi la lotta per il rinnovamento del nostro paese.

Fantasia

Con i versi di *Osteria Flegrea* Gatto arriva ora alla maturità della sua ricerca. Ed è stata utile anche la pubblicazione parallela del volumetto di prose: queste pagine illustrano misura e motivi di una poetica. Il rapporto di Gatto con la realtà si presta anche ad emotive accensioni di fantasia, come già dimostra quel titolo favoloso di « Carlomagno nella grotta ». Troviamo così incontri risolti qua e là in raffinati quadretti surreali e persino scritti intrisi di commozioni religiose un po' facili. Tuttavia non perdiamo di vista il motivo dominante di questo originale diario composto alla periferia della situazione italiana odierna, per lo più attraverso note su viaggi in Puglia, Basilicata, Sardegna e considerazioni su Napoli. Affiorano figurine di braccianti che vogliono eliminare anche il sospetto di eccezionalità sui loro sacrifici: « un uomo che cammina, un uomo che zappa o raccoglie le pietre, e lo stesso in tutto il mondo ». Si delineano donne sulle soglie delle case « col bambino malato che non vuol guarire ». O borghesi schiacciati dalla cattiva coscienza, prigionieri di pregiudizi e punti di onore, arrivati all'estrema decadenza storica in cornici d'incubi e d'orrori. Queste figure documentano con efficacia come sia precario lo sviluppo di questo mondo nel quadro di una società nazionale — al Nord come al Sud — che rinnova il prepotere della speculazione e vorrebbe restaurare la morale sulla scala dei valori imposti dal danaro.

Ci pare così di vedere la radice dell'impegno di Alfonso Gatto. Nella inquietudine ideologica un punto cardinale si trova, ed è la fraternità con gli oppressi, da uomo cresciuto ugualmente nello stato di necessità, per cui se la prosa di questo libro è nutrita dalle esperienze letterarie più sottili incontrate da Gatto nel suo cammino, popolare e prevalentemente la figurazione che ci viene proposta è, in contrasto indiretto col popolo, le metafisiche, le anime del purgatorio, le piedigrotte lacrimogene, le distanze fra essere e parere, le cortesie e i doni posticci, le rivolte sterili, i vizi o le virtù da apparato che girano ugualmente a vuoto nella storia. A volte la tendenza a giudizi troppo generali può portare il lettore fuori strada, e sarebbe facile rimproverare una visibile mancanza di dialettica. Ma il libro può essere letto soprattutto come un esame di coscienza ambientale più che personale, come un invito all'autocritica che non esclude l'affetto e la comprensione quando respinge le giustificazioni e gli equivoci morali.

Musicalità

Dobbiamo qui limitarci a una presentazione di *Osteria Flegrea*. E' una poesia che molti nostri lettori troveranno difficile. Ma è una difficoltà più apparente che reale. Occorre soltanto penetrare le corrispondenze analogiche che il poeta impiega. La musicalità della poesia di Gatto risponde, infatti, ugualmente ai richiami della realtà. La sua visione muove da aspetti concreti o da semplici esperienze che solo nella contemplazione diventano incantate, figurate su analogie continue che compongono e ricompongono il quadro per fissarlo alla fine in una coerente e allucinata unità. Ma, nel fondo di ogni composizione, si colloca un'esperienza drammatica che in questo libro si conclude nel dialogo ispirato dalla scomparsa dalla madre.

Drammatico è, infatti, l'accento dell'intero volume, nel quale l'orientamento di ricerca poetica più che mai si allontana dalla poesia di invenzione. Anche la stessa musicalità è questa volta più intensa, musicalità di corrispondenze e di immagini, che scava nella parola più che ricorrere ai suoni. Ecco, ad esempio, come ritroviamo, in « Sera di Puglia », la figura di donna — di cui abbiamo parlato — « col bambino malato che non vuol guarire »: « *Il bimbo d'afa che la mosca nera — imbelletta di ciglia e d'ombra come — una bambola morta — e la donna che muove a tamburello — il setaccio di pula: — quella sera d'estate udii il pianto. — Era la madre sola — col bimbo d'afa inzuccherato d'ali — che le moriva in grembo, a tamburello — il setaccio di polvere lasciava — il suo crespo velato di sonagli* ».

Quella visione elementare — il bambino che muore in grembo alla madre — trova riflessi ed echi tradotti in immagini allusive — « il bimbo d'afa inzuccherato d'ali », — dove la commozione vorrebbe, per pietà, abbellire la miseria terribile di quell'ingiustizia. Così si precisa il significato anche razionale di quel momento: « quella sera d'estate udii il pianto ». Tanto che quel pianto resta unico. Proprio come le « cose » di cui parla il poeta in un'altra composizione, « cose » che non sono « piccole » ma « povere »; « povere cose » che per la loro pienezza diventano esemplari, inconfondibili: « ogni povera cosa è già raggiunta — dalla credulità d'essere cosa — a se stessa evidente... ».

Michele Rago

Sabato si assegna il « Viareggio »

I favoriti dell'«opera prima»

Le due giurie del Premio Viareggio, sciolte si dopo la nota conferenza stampa romana, torneranno a riunirsi solo in questi giorni. Non molto di nuovo, quindi, si può aggiungere oggi a quanto già abbiamo scritto una settimana fa.

I grandi favoriti per i due primi premi (di quattro milioni ciascuno) restano Giorgio Bassani con « Il giardino dei Finzi-Contini » (letteratura), e C.L. Ragghianti con « Mondrian e l'arte del XX secolo » (saggistica). Per le due « opere prime » (un milione ciascuna) negli ambienti del premio si fanno con insistenza i nomi del poeta Bernardo Bertolucci (« In cerca del mistero ») e del saggista Paolo Casini (« Diderot philosophe). Il primo nome è forse noto ai lettori come quello del giovanissimo regista della « Comare secca », un film su soggetto di Pasolini; il quale Pasolini, del resto, sarebbe il « grande elettore » del Bertolucci poeta (figlio a sua volta di un poeta ormai affermato, Attilio) nella giuria letteraria del premio. Il « Diderot » del Casini è invece la prima opera organica di un giovane e valente storico della filosofia, molto conosciuto tra gli specialisti per i suoi studi sull'illuminismo inglese e francese, apparsi su riviste. Ma di ambedue torneremo probabilmente a parlare più diffusamente.

Circa le esclusioni, poi, risulterebbe che, oltre Roberto Longhi e Paolo Volponi, anche Bevilacqua e Badaloni hanno rinunciato a concorrere.

Così, dunque, stanno le cose fino ad oggi. Nei prossimi giorni ne sapremo di più e non è da escludersi che (secondo una tradizione dura a morire, e tanto cara ai cronisti che seguono ogni anno il « Viareggio ») i nomi dei premiati trapelino molto prima della proclamazione di sabato sera.

g.c.f.

19 nuovi scrittori tedeschi

Il «dissenso» equivoco

Diciamo subito che una presentazione, così sommariamente e lacunosamente antologica, della giovane narrativa tedesca, quale è quella curata da Hans Bender per l'editore Feltrinelli (*Il dissenso, diciannove nuovi scrittori tedeschi*, 1962, pagg. 343) non può essere, per troppi motivi, soddisfacente, e non può, ovviamente, offrire una effettiva base di giudizio per un discorso critico. Potrebbe essere, semmai, un'indicazione di massima per renderci conto di alcune componenti di gusto e di sensibilità di questa recente letteratura, giacché non esistono gli estremi, anche da un punto di vista strettamente documentario, perché il lettore italiano, oltre ad una generica informazione, possa farsi un'idea più precisa della sua consistenza artistica.

Scrittori « indipendenti »

Si tratta di scrittori molto spesso qualificati, nella brevissima nota biografica che li concerne, come « indipendenti », appartenenti, per lo più, a generazioni diverse: da un Böll, da uno Hartlaub, da uno Schmidt, da un Nossack, più vecchi degli altri e più noti, si passa al giovanissimo Uwe Johnson, affermatosi anche da noi per il suo libro, recentemente tradotto, « Congetture su Jakob », a una Bachmann, un nome già importante nella storia della poesia contemporanea, a un Becker, poco più che trentenne, forse una delle voci migliori di questo libro.

Nella sua prefazione Hans Bender fa notare come nell'ultima narrativa del suo paese, al « tema della guerra e del dopoguerra » si sostituisce « la critica dell'epoca presente e della società » e che molti scrittori contemporanei, da Böll a Köppen a Risse a Andersch a Gaiser a Hartlang, « non sono d'accordo con l'esaltazione del *miracolo tedesco* ». Ma occorrerà dire che questo rifiuto, molto spesso sfumato in una semplice irrequietezza di fronda tendenzialmente scetticheggiante ed epidermica, non investe quasi mai in concreto i problemi posti dalla storia di ieri e di oggi alla coscienza dell'intellettuale tedesco; ci si limita invece a ironizzare sulla gretta mentalità filistea e sul piatto materialismo dell'alta borghesia e dell'uomo medio narcotizzato dagli slogans del benessere e della « libertà » occidentale. Una vaga requisitoria moralistica, pacifista e antimilitarista, una certa antipatia per la combutta nazista dei circoli oltranzisti di Bonn sottolineano, in fondo, un atteggiamento ancora marcatamente individualistico, una esigenza, tipicamente intellettuale, di creare distanze e mediazioni, molto spesso di tipo irrazionalista, così da rendere sempre più impalpabili ed evanescenti i termini reali di un impegno costruttivo e di una coscienza sociale dialetticamente più matura e approfondita.

D'altro canto, il contrabbandare con uno spirito apparentemente neutrale e falsamente « obiettivo » certi vecchi temi della propaganda anticomunista contro la RDT, come pure il rifarsi a luoghi comuni ormai logori, sono fatti che rendono evidente una certa angustia di valutazione storica, una certa frettolosità di giudizio, anche se autori come Sigfried Lenz o Gerd Gaiser o Wolfriedrich Schnurre nascondono dietro simboli grotteschi o rarefatte rappresentazioni della realtà umana in generale questi loro pacificamente accettati punti di partenza. Se si rammenta quale fu il limite della narrativa tedesca dell'immediato dopoguerra, dal libro di Hans W. Richter al famoso *Viaggio cimmerio* di Warsinsky — e cioè la mancanza di un severo esame di coscienza che ponesse di fronte ai tedeschi dell'« anno zero » o del « punto zero » (*Nullpunkt*) non soltanto il volto della loro disperazione, ma anche quello della loro tragica corresponsabilità — se si rammenta che ci fu talora un certo macabro compiacimento nel crollo di tutti i valori, conseguente all'apocalittico tramonto di un Reich fondato sui « valori » del sangue e della criminalità bestiale, non sarà difficile renderci conto che le giovani generazioni degli scrittori tedeschi sono idealmente più vicine al nichilismo reazionario di uno Jünger e di un Benn, che a un Brecht, a un Becher, a una Seghers.

Letteratura rinunciataria

Anche tra questo avanguardismo anticonformista balena l'immagine di una letteratura rinunciataria e « anacoretica »: di qui si spiega l'incipiente processo di mitologizzazione della stessa « quotidianità » (Hans Erich Nossack), il ricorso ai moduli espressionisti ed allegorizzanti (Ilse Aichinger), la ripresa del potenziale polemico incluso nel surrealismo, il radicalismo dissociativo (Arne Schmidt), la ricerca di « maschere » simboliche risultati da un atteggiamento interiore fondamentalmente nichilistico (Gerd Gaiser). Bisognerebbe indagare a fondo le ragioni di questa giovane (e vecchia) letteratura in cui, salvo il robusto espressionismo di un Borchert, le poetiche distillazioni di una Ingeborg Bachmann e il misurato equilibrio di pagine finemente sardoniche e magicamente contrappuntate, come quelle di un Andersch e di un Becker, troviamo riflessa una condizione ambigua, dalle prospettive sfuggenti, carica del pathos sinistro della « disillusione » e di una oggettività condita di lugubre sarcasmo e quasi di oscuro rancore. Se effettivamente — come afferma candidamente uno storico tedesco-occidentale — v'è nella letteratura di oggi, in Germania, « disordine » e « smarrimento », e la « situazione spirituale non corrisponde a quella esteriore, caratterizzata dalla ricostruzione e dalla piena occupazione », bisognerebbe chiederci se questo squilibrio possa essere sanato mantenendo l'equivoco della felicità borghese la quale divora dall'interno i suoi figli o per meglio dire, tranquillamente, li corrode. Questi figli non hanno più niente in cui credere (forse perché ai loro padri era tanto facile credere a Hitler) e, come il capitalista del bel racconto di Andersch, attendono un'idea, una « Giovanna d'Arco », per cui battersi. Molti di essi sono certamente convinti dell'assurdità di una crociata anticomunista per « liberare » le terre dell'Est, anche se il loro più o meno aperto *ressentiment* per la « frontiera » che divide le due Germanie non è certo confortante; ma non v'è forse una segreta nostalgia nel sentenziare, come fa Hermann Kasack — il quale peraltro si diletta di sofismi poetici sulla « realtà » dello scrittore — che « quel che si è compiuto nel secolo XX è stato l'irresistibile liquidazione dell'idea occidentale. L'annientamento materiale offriva soltanto la conferma esteriore della bancarotta interiore »? Se oggi tale « bancarotta interiore » persiste, anche in regime di « piena occupazione » e di « miracolo », questo significa che troppi intellettuali stentano a riconoscere se stessi nell'idea occidentale, quale ci viene ripresentata nelle macabre mummificazioni neonaziste dei revanscisti di Bonn. E allora, perché non sottoporre coraggiosamente ad un esame critico spinto più a fondo, magari fino alla temerità, quelle mitologie del manierismo pseudosperimentalista o nullista in cui si perpetua l'equivoco di un'idea occidentale sopravvissuta a se stessa? Soltanto in tal modo questi scrittori potrebbero giudicare senza ambiguità, sotterfugi o comodi punti d'appoggio, approfondendola artisticamente, la loro realtà, la « realtà tedesca ».

Ferruccio Masini

schede

Tatiana

Marcel Aymè, l'autore de « La giumenta verde », riprende in un romanzo umoristico (« Tatiana », Longanesi ed., Milano, pagg. 325, lire 1.600) i modi paradossali del linguaggio e della invenzione narrativa che già hanno reso celebre il suo primo best-seller. Il racconto è ambientato questa volta in una grande città e muove dalle figure di due fratelli, quasi due facce della stessa persona, intorno ai quali ruotano i simboli esagitati del mondo contemporaneo, dall'industria alla politica, al sesso, alla necessità, al guadagno, alla carriera. Nessun intendimento morale, nessun orientamento ideologico traspare dalle considerazioni che l'autore attribuisce ai due protagonisti, cui si affiancano soprattutto figure di donne (e Tatiana è appunto una di esse), e dalla stessa conclusione del romanzo che riporta le ansie e i sogni di Martin, il fratello onesto e irresoluto. Né si può dire che la resa del protagonista alla banalità della vita matrimoniale abbia qualche significato ideale o voglia siglare in una determinata maniera l'anarchismo delle sue precedenti peripezie.

Il romanzo potrebbe chiudersi in mille altri modi, e sarebbero tutti validi perché non altererebbero la sostanza dell'estro narrativo di Marcel Aymé, un estro slegato da qualsiasi interesse per il canovaccio della sua storia. L'autore è di quelli che si servono della trama per condizionare i personaggi e più ancora i gesti, le parole, gli atteggiamenti loro. Una specie di Rabelais impuro, poeticamente parlando, anche se di piccola maniera, qualcosa tra il Malle di « Zazie dans le metro » e uno scrittore di sexy umoristico. Ma Tatiana, la vulcanica ragazza di Martin, Valeria la sua fidanzata, l'industriale Hermelin, Michele il cervellone esistenzialista e parecchie altre figure del romanzo possiedono, in determinate situazioni, il segreto per incuriosire il lettore e qualche buon numero per lasciargli un ricordo strambo e sornione di allegria.

Psicologia del cinema

Sei anni di vita, in un tempo come il nostro in cui la realtà del cinema muta con ritmo e intensità crescenti, sono molti per un saggio come questo che il sociologo, scrittore e giornalista Edgar Morin diede alle stampe in Francia nel 1956 col titolo « Le cinéma ou l'homme imaginaire » e che appare ora nella traduzione di Luciano Angelino per i tipi dell'editore Silva (« Il cinema o dell'immaginario », pagg. 312, lire 2.500, Editore Silva, Milano, 1962). Poiché il saggio, infatti, non vuol essere un'indagine di natura estetico-critica sulle maniere o sugli stili della storia cinematografica di questi cinquant'anni e nemmeno una ricerca sui valori espressivi del cinema in quanto prodotto storico e artistico, ma solo un contributo alla scoperta della sostanza psicologica, dei rapporti di conoscenza tra oggetto e soggetto, degli scambi tra immaginazione e realtà, dei legami tra il sogno, la verità e l'inconscio che lo spettacolo del cinema contiene in sé come proiezione (l'autore dice « sdoppiamento ») di ogni personalità di spettatore, è indubbiamente opinabile l'efficacia persuasiva degli argomenti che l'autore adduce a sostegno delle proprie tesi, anche se esse appaiono talvolta suggestive e vivaci come le definizioni di un dizionario di massime.

E' scontato, d'altra parte, che un simile lavoro di ricerca filosofica sulla psicologia dell'autore e dello spettatore e sulla sostanza di un prodotto potrebbe essere applicato a tutti i modi dell'attività artistica senza introdurre gran che di nuovo nella teoria della conoscenza specifica delle arti stesse. I capitoli del libro, comunque sono da accettare come brillanti e spesso colte disquisizioni sui « misteri » psicologici del cinema, al confine tra « scienza e l'intuizione, tra la sociologia e l'occultismo.

Scritto in un linguaggio tipicamente francese pieno di inversioni di concetti e di immagini, stranico di giochi di parole, questo libro presenta tuttavia, per il suo carattere di assoluta originalità aspetti interessanti per la discussione dei problemi che esso investe. Ogni capitolo è corredato da una ampia bibliografia.

l. b.

Le locuste bianche

A Umofia, i nigeriani della tribù Ivo temevano le feroci locuste verdi che arrivavano a sciami, oltre il fiume, attraverso le foreste. La terribile notizia ogni anno veniva comunicata di villaggio in villaggio con i tam-tam. Ma un giorno i tam-tam annunciano l'arrivo di un'altra specie di locuste, i bianchi che stanno per spezzare un ritmo di secoli per imporre la loro presenza per fare della Nigeria un dominio coloniale. Il rapporto negri-bianchi all'epoca vittoriana è appunto al centro del romanzo di Chinua Achebe (« Le locuste bianche », Mondadori, L. 1.200), un giovane nigeriano vissuto prima tra i missionari inglesi poi a Londra, tra università e Bbc. E' il suo primo libro, l'altro, più recente (« No Longer at Ease ») non è ancora uscito in Italia, ma se ne parla piuttosto bene. Si tratterebbe di qualcosa di più approfondito e meditato delle « Locuste », che è un romanzo dall'ossatura un po' scontata e molto incerto nell'identificare le responsabilità del colonialismo inglese. Va in ogni caso ricordato quanto meno per le stupende pagine sul folklore nigeriano. Tra l'altro apprendiamo così che, in dialetto locale, per dire « io » si dice « le mie natiche ».

l. ca.

Pubblicati gli atti del processo

Lady Chatterley ancora alla sbarra

Chi voglia farsi una idea dell'ipocrito puritanesimo con il quale, ancora oggi in Inghilterra, le classi più conservatrici cercano di mettere le mutande ad ogni pensiero men che « onesto », chi voglia, dico, vada a leggersi un prezioso volumetto che Longanesi ha di recente stampato, il Processo a Lady Chatterley. Vi troverà, pressoché completi, gli atti della clamorosa vicenda giudiziaria che, nell'ottobre del '60, ebbe a protagonista la casa editrice Penguin Books Ldt citata davanti all'Old Bailey di Londra sotto l'accusa di avere edito una « produzione oscena, capace di corrompere e depravare », e cioè appunto la edizione integrale dell'Amante di L.C.

La notissima opera di D.H. Lawrence ha avuto, come è noto, una travagliatissima vita nei paesi anglosassoni. Negli Stati Uniti subì, anni fa, un primo processo per oscenità e naturalmente ne uscì vincitrice, come accadde poi in Inghilterra dove son dovuti trascorrere trentaquattro anni perché finalmente il romanzo vedesse la luce nella sua edizione originale. (Ne era uscita infatti una prima edizione purgata, a cura dello stesso Lawrence, e poi una seconda, arbitraria, anch'essa purgata).

Il processo, in effetti, contribuisce a far comprendere il senso della rottura letteraria determinata da Lawrence e gli effetti del crollo del già precario equilibrio del puritanesimo letterario inglese. La storia di Lady Connie, questa ninfa dei Midlands che abbandonerà il marito impotente per un villoso guardacaccia; e soprattutto la storia dei rapporti tra quest'ultimo e la bella patrizia, — rapporti caldi, teneri, umanissimi — determinarono un enorme scalpore e conseguentemente la rinunzia, da parte dello autore e dell'editore, alla pubblicazione del romanzo in Inghilterra dove sarebbe inevitabilmente incorso nei rigori di una legge molto severa.

Quando tuttavia, nel '59, la legge inglese sulle pubblicazioni oscene subì alcune modifiche, la Penguin ritenne giunto, finalmente, il momento di invadere il mercato inglese con un'edizione popolare dell'Amante di Lady Chatterley del costo di un pacchetto di sigarette. Ma trovò subito il funzionario zelante che ricorse alla magistratura, prima ancora che il libro fosse posto in commercio. Il resto è cronaca sin troppo nota: nel corso del processo sfilarono diecine di critici letterari, sociologhi, educatori, uomini di chiesa, scrittori che testimoniarono della non oscenità dell'opera di Lawrence, per contro l'accusa non fu in grado di presentare un solo teste a carico. L'assoluzione fu meritatissima e, con essa, il vertiginoso moltiplicarsi delle ristampe della Penguin Books.

Quel che è istruttivo, non soltanto come nota di costume ma come indicazione precisa dell'ipocrisia puritana che è patrimonio ancora di larghi strati della borghesia britannica, di quella convenzione contro la quale, in effetti, Lawrence condusse la sua battaglia scrivendo L'Amante di Lady Chatterley e poco dopo, scoppiato il « caso », il pamphlet « A proposito dell'Amante di L.C. », è la incredibile, assurda terminologia con la quale ci si espresse, in quella occasione, all'Old Bailey. Il libro, come sapete, è zeppo di espressioni che la difesa della Penguin definì « forti ». Ebbene, in tribunale, esse diventano « quei vocaboli di quattro lettere » che tutti conoscono ma — secondo l'accusa — si sarebbe fatto meglio quanto meno a lasciare indorinare al lettore con un asterisco.

« . . . A dir la verità, l'amante di Lady Chatterley sono stato me. »

Ma non basta. Ad un certo momento l'accusa, rivolgendosi ad un teste della difesa, lesse un brano del libro, il colloquio tra due personaggi, uno dei quali membro dell'accademia reale d'Inghilterra. Naturalmente i due, ed in particolare il secondo, si esprimevano in termini che l'accusa definiva « osceni ». Sicché il pubblico ministero, terminata la lettura del brano, chiese al testimonio, con tutta serietà: « Crede lei che questa conversazione possa in qualche modo avvicinarsi ad una accurata rappresentazione del modo in cui i membri dell'Accademia Reale parlano tra loro? ». La risposta l'aveva già data, parecchi anni prima, lo stesso D.H. Lawrence: « E' quello che non ti consentiranno di fare, essere franco e schietto nei confronti del sesso. Puoi essere sudicio finché vuoi; in pratica più sudicio sarai più li farai contenti, ma se credi nel tuo sesso, e ti rifiuterai di insudiciarlo, ti schiacceranno. E' l'ultimo insano tabù: il sesso inteso come cosa vitale e naturale ».

g. f. p.